

L'architetto apre le porte
della nuova sede di New York

Renzo Piano

“Benvenuti nel mio Whitney il museo volante”

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

LA città che non dorme mai può vantare un nuovo prodigio. Inaugura un altro museo, un'operazione da 760 milioni di dollari, di cui due terzi per l'edificio interamente creato da Renzo Piano. Una magia il contenitore, un tesoro i contenuti. È il nuovo Whitney Museum, poco a che vedere con il suo antenato che già sembra preistoria. Quello si trovava nell'Upper East su Madison Avenue, in una sorta di bunker anti-atomico in cemento nero firmato da Marcel Breuer nel 1966, che gli esperti si ostinano a definire bello. Questo è un oggetto celestiale, aereo, proiettato verso l'alto, tutto luci e aperture sul mondo esterno, situato all'estremità opposta di Manhattan: siamo nella zona sud di Chelsea, il Meatpacking District.

Sovrasta la ormai popolarissima High Line - ferrovia sopraelevata trasformata in giardino pensile e passeggiata panoramica - con grandi vedute sul fiume Hudson. Triplica la capienza espositiva, rispetto alla vecchia sede. Ci aggiunge un teatro. Avrà di fronte ben presto un grande parco sull'acqua, perché tutta quest'area del Meatpacking è protagonista di una metamorfosi urbana dai ritmi vertiginosi. Anche per Piano il ritmo di creazione è un crescendo inarrestabile: domani vola a Los Angeles dove si apre il suo cantiere per il nuovo tempio del cinema, la sede degli Oscar. Tra un anno qui a Manhattan aprirà il nuovo campus della Columbia University, dedicato alle scienze della vita. Sempre opera sua. E l'arrivo di Michelle Obama all'inaugurazione ufficiale del Whitney il primo maggio rilancia le illazioni su quello che potrebbe essere il prossimo progetto Piano: la Fondazione Obama, forse anch'essa appoggiata alla Columbia University. In quest'intervista a *Repubblica*, Piano spiega la "creatura" Whitney.

Dal Beaubourg a Trento, dal museo di Chicago a quelli del Texas, lei ha sempre avuto un rapporto forte con l'arte. Cos'ha significato per lei dare una nuova sede all'arte contemporanea americana, che è la specialità del Whitney?

«La mia generazione in Europa è cresciuta con un'idea dell'America come terra di libertà. Ero amico di Fernanda Pivano, con lei discorrevamo di letteratura, di Steinbeck, Hemingway e tanti altri. Scoprire l'America voleva dire esplorare i suoi grandi spazi, la mancanza di condizionamenti. Quando hai un passato ricco come quello dell'Italia, gli devi per forza gratitudine ma ne sei anche condizionato. Io sono cresciuto negli anni Sessanta con quest'immagine dell'America: poteva sbagliare, fare cose terribili, ma era comunque un luogo di sperimentazioni e di libertà. Questo è il segno della collezione Whitney, da sempre, anche nella sua sede precedente dove tante opere non potevano essere esposte. Artisti selvaggi, che non guardavano in faccia a nessuno».

Lei come ha interpretato il tema della libertà creando il nuovo Whitney?

«Per fortuna il sindaco precedente, Michael Bloomberg, ci diede questo sito magico. Da una parte radicato in quartiere vivace e dinamico come Chelsea. Dall'altra guarda verso il West, i grandi spazi, i tramonti sul fiume Hudson e il New Jersey. Laggiù, uno s'immagina tutta l'America, fino alla California. Ho voluto un edificio che vola. Per modo di dire, s'intende: questo monolite pesa 28.000 tonnellate. Ma vola perché si proietta verso l'alto, lascia che la strada Gansevoort diventi più larga, gli entri dentro. Tutto il piano terra è spazio pubblico, aperto e accessibile. Poi ci sono le terrazze che aprono il museo, lo collegano al quartiere».

È stata anche una sfida ingegneristica. Questo è il primo grande edificio destinato al pubblico, costruito così vicino all'acqua nella New York del dopo-Sandy.

«La memoria dell'uragano Sandy, e dello tsunami che ne seguì, con le maree che allagarono parti di Manhattan e altri borough di New York, è stato un vincolo forte. Quando si crea un edificio come questo, bisogna farlo con l'idea che dovrà durare mille anni. Per me genovese il rapporto con l'acqua è fondamentale. Qui abbiamo dovuto prevedere tutte le possibili maree. E i cavi d'acciaio che sono i montanti della facciata, tesi come una racchetta da tennis, sanno muoversi col vento».

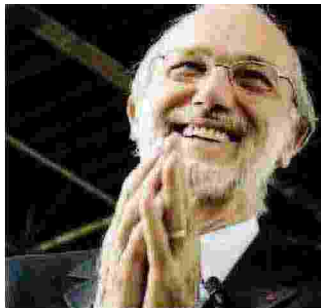
Il comune ha investito 72 milioni in questo museo (gli altri 700 vengono dai privati) con l'idea che la cultura genera ricchezza. E qui attorno tutto è destinato a cambiare ancora.

«La parte di fronte al Whitney sarà un grande parco lungofiume, ho già disegnato un ponte pedonale per raggiungerlo dal museo. Un pezzo dell'area Meatpacking, che era negli antichi mattatoi, è già riservata al Whitney se e quando vorrà espandersi. Quando faccio un edificio, spesso devo interpretare e rappresentare un cambiamento. Nel caso di un museo, devo far scoprire desideri ancora sconosciuti di bellezza. L'arte deve renderci più curiosi, quindi migliori. Qui a New York l'arte ha anche nuovi modi per interessare il pubblico: dentro il museo ho messo un grande auditorium, e c'è tutta la parte dei curatori, studiosi, educatori. Gli artisti possono lavorare col materiale dei pavimenti, agganciare le opere agli assi di pino che abbiamo recuperati dalle fabbriche del quartiere, già abituati a sopportare chiodi e bulloni».

Dai 350.000 visitatori annui del vecchio Whitney, si prevede di balzare a un milione di visitatori annui in questa sede. Sarà un altro motore d'interesse e di vitalità per Chelsea e il Meatpacking. Con degli interrogativi: anche questo diventa un quartiere modaiolo, pieno di ristoranti e showroom di stilisti, ma difficilmente abordabile per le fasce meno abbienti della popolazione urbana.

«Questo problema della *gentrification* purtroppo è generalizzato, l'ho visto a Parigi come a Londra e New York. È per questo che sono attratto dal tema delle periferie. I centri urbani tendono a diventare luoghi di shopping e sedi del potere. New York per fortuna insieme con la vivacità, la creatività e il dinamismo, ha anche uno spirito ribelle. L'attuale responsabile della politica urbanistica con il sindaco de Blasio pone dei freni alla speculazione, fissa degli obblighi di costruzioni di residenze popolari. È importante che Chelsea e il Meatpacking non siano associati solo alla *movida*. Per fortuna insieme con l'arte del Whitney c'è questo aspetto un po' selvatico, industriale, legato alla storia del quartiere. Quando arrivi qui ad aprire il mio studio la High Li-

ne non era stata ancora riaperta al pubblico, l'ho vista crescere fino a diventare uno dei simboli di New York. È un buon esempio di poesia, orgoglio urbano, e attenzione alle radici industriali».



LE IMMAGINI
 Renzo Piano; in alto, l'esterno e gli interni della nuova sede del Whitney Museum



Su Rtv-aeffe RepTv News (ore 19.45, canale 50 del digitale e 139 di Sky) l'intervista di Federico Rampini a Renzo Piano e il tour al Whitney Museum



